

OrizzonteCina

SETTEMBRE 2011

世界地图

经纬网



Il mondo visto dalla Cina: ragioni geografiche e stringenti logiche di sicurezza fanno dell'Oceano Indiano e del Pacifico occidentale i due teatri in cui sono più probabili tensioni tra l'attuale equilibrio strategico e gli interessi di una Cina in ascesa

Dalla regione al mondo: la proiezione strategica della Cina

La prima portaerei cinese: tra strategia e pressioni nazionalistiche

Forze armate cinesi sotto osservazione a Washington e Tokyo

La presenza economico-commerciale della Cina in America Latina

Trust companies alla cinese

Yidàlì | 意大利 - Crisi del debito e crisi libica: la Cina ci osserva

La prima portaerei cinese: tra strategia e pressioni nazionalistiche

di Simone Dossi

Quest'estate ci sono stati importanti sviluppi nel processo di modernizzazione navale della Cina. Per la prima volta sono stati resi noti ufficialmente i lavori di completamento della portaerei ex-"Varyag" (appellativo risalente all'epoca sovietica). Lo scafo, che la Cina ha acquisito nel 1998 dall'Ucraina, è stato trasferito nel cantiere navale di Dalian nel 2002. Il 27 luglio scorso il portavoce del Ministero della Difesa ha fornito *alcuni dettagli*, asserendo tra l'altro che la Varyag verrà destinata a fini di ricerca scientifica, sperimentazione e addestramento. Dal 10 al 14 agosto scorsi la Varyag ha effettuato i primi test in mare. Per la sua piena operatività saranno però necessari diversi anni, come sottolineato di recente anche dal Dipartimento della Difesa statunitense nel suo *Rapporto annuale al Congresso* (cfr. anche articolo seguente).

Il programma per la realizzazione della portaerei è coerente con l'evoluzione di lungo periodo della dottrina navale cinese che, a partire dai primi anni Ottanta, ha progressivamente ampliato i compiti della Marina cinese (*People's Liberation Army Navy, Plan*) e, parallelamente, il suo perimetro di attività.

Una prima rilevante revisione della dottrina navale risale all'inizio degli anni Ottanta, quando fu introdotto il concetto di "diritti e interessi marittimi" (*haiyang quan yi*, 海洋权益). Nelle fonti cinesi il concetto viene prevalentemente utilizzato per indicare i diritti e gli interessi economici dello Stato costiero sui mari su cui ci affaccia. L'accento viene posto soprattutto sull'accesso a risorse marittime cruciali per lo sviluppo economico, come riserve di idrocarburi e risorse ittiche. Dalla metà degli anni Ottanta, la protezione di "diritti e interessi marittimi" rientra tra i compiti della Plan. Questo viene anzi considerato il contributo speciale della Plan allo sviluppo economico della Cina, come affermato in un articolo pubblicato nel novembre 1984 dal Renmin Ribao (Quotidiano del Popolo) a firma di Liu Huaqing (刘华清), allora comandante della Plan e in seguito vicepresidente della Commissione Militare Centrale.

Una seconda importante revisione risale all'inizio dello scorso decennio, con l'introduzione del concetto di "sicurezza marittima" (*hai shang anquan*, 海上安全). Il concetto fa riferimento in particolare alla sicurezza delle vie di comunicazione marittima (SLOCs, secondo l'acronimo in inglese), lungo le quali transita buona parte del commercio estero cinese. Data l'importanza del commercio estero per lo sviluppo economico del paese, la sicurezza delle SLOCs viene oggi considerata a Pechino come un interesse di primaria importanza. Il punto è ben illustrato da un articolo sugli interessi nazionali della Cina pubblicato nel 2005 su *Zhongguo Junshi Kexue* ("China Military Science"), autorevole rivista dell'Accademia delle Scienze Militari. Nell'artico-

In questo numero

- La prima portaerei cinese: tra strategia e pressioni nazionalistiche
- Forze armate cinesi sotto osservazione a Washington e Tokyo
- La presenza economico-commerciale della Cina in America Latina
- Trust companies alla cinese
- Yidàli | 意大利 – Crisi del debito e crisi libica: la Cina ci osserva

Contattateci a: orizzontecina@iai.it

DIRETTORE RESPONSABILE

Gianni Bonvicini, IAI

DIRETTORE

Giovanni Andornino, Twai

REDATTORI CAPO

Giuseppe Gabusi, Twai

Enrico Fardella, Peking University e S&T Fellowship Program China (UE)

AUTORI

Edoardo Agamennone, Ph.D. Candidate in Financial Studies, School of Oriental and African Studies della University of London

Giovanni Andornino, Ricercatore e docente di Relazioni Internazionali dell'Asia orientale, Università di Torino; Vice Presidente di Twai

Simone Dossi, dottorando di ricerca presso l'Istituto Italiano di Scienze Umane

Giuseppe Gabusi, Docente di International Political Economy e Political Economy dell'Asia orientale, Università di Torino e Università Cattolica di Brescia

Antonio Talia, corrispondente da Pechino, AGI e AGICChina24

GLI ISTITUTI

OrizzonteCina nasce dalla cooperazione tra IAI e Twai.

Ente senza scopo di lucro, l'**Istituto Affari Internazionali (IAI)**, fu fondato nel 1965 su iniziativa di Altiero Spinelli. Svolge studi nel campo della politica estera, dell'economia e della sicurezza internazionale. L'Istituto è parte di alcune delle più importanti reti di ricerca internazionali e pubblica due riviste: *The International Spectator* e *Affarinternazionali*.

Twai (Torino World Affairs Institute) è un istituto di studi indipendente fondato nel 2009 da docenti e ricercatori della Facoltà di Scienze Politiche dell'Università di Torino. Conduce attività di ricerca nei campi della politica internazionale - con particolare riguardo agli attori globali emergenti - e della sicurezza non tradizionale.

I due istituti pubblicano congiuntamente anche una collana di brevi saggi monografici sull'India contemporanea - *IndiaIndia*.

lo, la sicurezza delle SLOCs viene classificata tra gli “interessi maggiori” (*zhongda liyi*, 重大利益), secondi solo agli “interessi fondamentali” (*hexin liyi*, 核心利益), che includono tra l’altro la riunificazione di Taiwan alla Cina continentale. Dall’inizio dello scorso decennio la dottrina navale prevede, tra i compiti della Plan, operazioni connesse alla sicurezza delle SLOCs, specialmente attraverso la cooperazione con altri sStati, come avviene correntemente al largo delle coste della Somalia.

La razionalità strategica della portaerei risiede quindi nell’incrocio tra questi due livelli: da un lato l’accesso alle risorse nei mari su cui la Cina dichiara autorità; dall’altro la navigazione in sicurezza lungo le SLOCs.

Non ci sono però solo le ragioni strategiche. La portaerei ha, infatti, acquisito anche un forte valore simbolico, specialmente negli ultimi anni: per molti cinesi, inclusi numerosi intellettuali, è diventata un simbolo della rinascita della Cina e del suo ritrovato status internazionale. Ne è testimonianza un commento pubblicato a fine luglio su *Huanqiu Shibao* (“Global Times”) a firma di Zhang Wenmu (张文木), professore all’Università di Aeronautica e Astronautica di Pechino e noto ideologo del potere marittimo cinese. Ribadendo uno dei suoi argomenti più noti, Zhang scrive che “senza portaerei uno Stato non ha un reale diritto di parola nei grandi fatti della politica internazionale”. Opinioni di questo genere, oggi piuttosto diffuse, riflettono il “nuovo nazionalismo” cinese, come lo si è chiamato: un nazionalismo che tende a sfuggire al controllo delle autorità ed è anzi



La portaerei ex-“Varyag” nel porto di Dalian. Fonti governative non hanno ancora reso noto il nuovo appellativo della portaerei. Tra i vari nomi circolati sui media, anche Shi Lang (施琅), in memoria dell’ammiraglio imperiale che nel 1683 contribuì alla conquista di Taiwan per la dinastia Qing

in grado di influire sugli orientamenti del governo. Per spiegare i recenti progressi nel [programma di modernizzazione navale cinese](#) si deve considerare questo contesto più ampio, come sostenuto anche da Robert Ross, professore al Boston College. Anche a Pechino la politica interna conta, e la portaerei rappresenta lo strumento ideale per assecondare le crescenti pressioni nazionalistiche. ■

Forze armate cinesi sotto osservazione a Washington e Tokyo

di Giovanni Andornino

Di recente il Dipartimento della Difesa USA ha pubblicato il [Rapporto annuale al Congresso sugli sviluppi militari e di sicurezza riguardanti la Repubblica Popolare Cinese](#) (Rpc). Si tratta di un atto dovuto, che ha sollevato poco più che una reazione di routine da parte del [Ministero degli Esteri di Pechino](#), che si è limitato a ribadire la funzione meramente difensiva delle forze armate cinesi. Il portavoce ministeriale, Ma Zhaoxu, ha invece reagito con [evidente stizza](#) alla pubblicazione del [Libro bianco annuale sulla difesa giapponese](#), diffuso dal governo di Tokyo nei primi giorni di agosto. Tacciate di irresponsabilità, le autorità nipponiche sono state richiamate alle responsabilità storiche del Giappone e invitate a non ostacolare lo sviluppo pacifico della Cina, impegnata a mantenere relazioni armoniose con i propri vicini.

Le preoccupazioni espresse da Tokyo sono riconducibili principalmente a tre aspetti della politica di difesa e sicurezza della Cina: la contraddizione tra il perseguimento di uno status di grande potenza anche in campo militare e le gravi carenze in fatto di trasparenza (tanto in campo dottrinale, quando in merito al bilancio per il comparto difesa); la scarsa plausibilità della retorica cinese sullo “sviluppo pacifico” alla luce della “Rivoluzione negli affari militari con caratteristiche cinesi” che ha portato ad un aumento degli armamenti offensivi dell’Armata popolare di liberazione (Apl) e delle attività in acque internazionali non legate alla questione taiwanese; e una politica assertiva nelle relazioni con altri paesi dell’Asia orientale, sottolineata da atteggiamenti al limite dell’intimidazione nella gestione delle contro-

versie territoriali nel Mar della Cina meridionale e orientale.

Il rapporto di Washington fa i conti con una graduale erosione del primato statunitense in Asia orientale, per effetto anche dell’ammodernamento delle forze armate cinesi. Stando agli analisti statunitensi, se l’Armata Popolare di Liberazione riuscirà a integrare efficacemente le nuove dotazioni, la sua trasformazione in una forza militare moderna potrà dirsi completata entro il 2020, nel pieno rispetto dei tempi previsti. Questa evoluzione non sarà peraltro sufficiente a fare delle forze armate di Pechino un protagonista globale: il rapporto chiarisce che non risultano essere in corso particolari sforzi in questa direzione, giacché la dirigenza della Rpc continua a concentrarsi sulla propria regione (dove la differenza di toni tra il documento statunitense e quello giapponese, che pure si fonda in larga misura su fonti Usa).

Taiwan rimane un obiettivo prioritario nel concetto strategico cinese e, nonostante la distensione che si registra tra i due paesi dall’epoca dell’elezione di Ma Ying-jeou a presidente di Taiwan nel 2008, si ritiene che entro il 2020 le forze armate cinesi potranno contare su opzioni militari molto più diversificate (ed efficaci) rispetto al passato, inclusi nuovi strumenti di deterrenza nei confronti di altre potenze. Al contempo, Washington – pur consapevole dell’inesorabile mutamento dell’equilibrio di forze tra Rpc e Taiwan – non ha ancora sciolto la riserva sulla vendita di 66 nuovi velivoli F-16 alle forze armate taiwanesi: alla prudenza calcolata del presidente Obama si contrappone l’atteggiamento più deciso di vari membri del Congresso. Nel 2012 sia



Peacekeepers cinesi partecipanti alla United Nations Organization Mission in the Democratic Republic of the Congo (MONUC). Con 1.997 uomini e donne sotto comando Onu a **luglio 2011**, la Cina è il 15° paese al mondo per personale dedicato al peacekeeping e il primo tra i 5 membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (Foto ONU)

i cittadini statunitensi che quelli taiwanesi saranno chiamati alle urne per eleggere presidente e parlamento (in parte o in toto), mentre a Pechino l'attuale leadership inizierà a cedere il passo a una nuova generazione. Questo "ingorgo" elettorale e politico si proietta già sul delicato triangolo strategico Usa-Cina-Taiwan (sul punto si veda, ad esempio, il [commento di Bonnie Glaser](#), del Center for Strategic and International Studies).

Per quanto l'orizzonte operativo delle forze armate cinesi rimanga essenzialmente regionale, vi sono due settori in cui lo sviluppo tecnologico dell'Apl ha un impatto globale, suscitando preoccupazioni negli Usa: lo spazio e la rete informatica internazionale. Il rapporto del Pentagono sottolinea come la Rpc concepisca lo spazio come sfera di competizione anche militare, notando come nel 2010 la Cina abbia effettuato un record di 15 missioni spaziali, ampliando al contempo la costellazione di

satelliti dedicati a intelligence, sorveglianza, ricognizione, navigazione e meteorologia. L'obiettivo di Pechino non è soltanto lo sviluppo di un'infrastruttura difensiva, ma anche l'acquisizione di strumenti capaci di neutralizzare i flussi di informazione di altri paesi in caso di conflitto.

Una dinamica analoga – che poggia sulla dottrina della guerra "in condizioni di elevata informatizzazione" – riguarda il secondo ambito, quello cibernetico, di recente al centro dell'attenzione internazionale a causa di una serie di presunti attacchi di hacker attribuiti alle forze armate cinesi ai danni di imprese ed enti governativi occidentali. Gli attacchi cibernetici avvengono sovente con intenti di spionaggio industriale, volti a liberare quanto più possibile la Cina dalla dipendenza da tecnologie straniere. Se, come sostiene [Adam Segal](#) nel suo *Advantage. How American Innovation Can Overcome the Asian Challenge*, l'innovazione e la creatività sono fondamentali per il mantenimento del primato dell'Occidente e degli Stati Uniti in particolare, la tutela dei frutti dell'ingegno statunitense sarà sempre più cruciale.

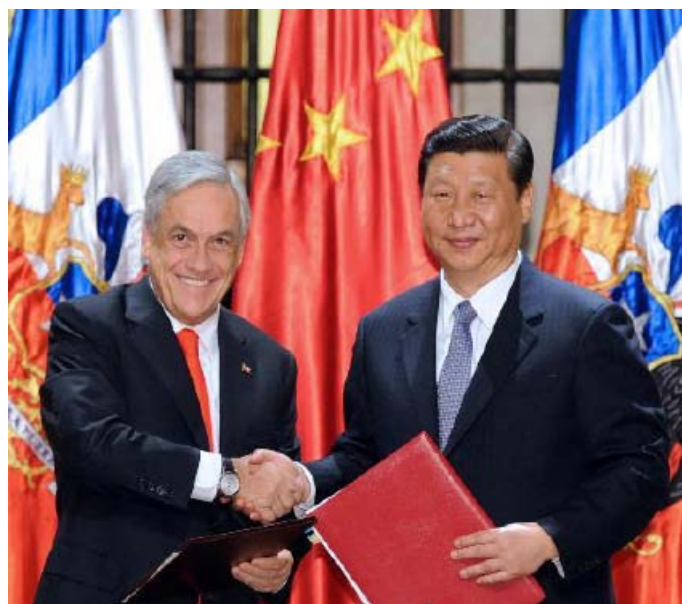
D'altra parte, Pechino lamenta – a ragione – che anche i propri sistemi informatici sono sotto costante attacco da parte di soggetti che verosimilmente operano dagli Stati Uniti. In questo senso, Usa e Rpc hanno valide ragioni per lavorare insieme a una maggiore attività di controllo sulla rete informatica internazionale. Ma qui subentra una questione di principio riguardante la tutela delle libertà individuali: mentre Pechino persegue – insieme con Mosca (ma anche Delhi e altre democrazie non occidentali) – uno stretto monitoraggio e controllo ad ampio raggio, Washington si sforza di conciliare le esigenze della sicurezza nazionale con la tutela di quella libertà individuale che è uno dei suoi fondamentali costituzionali. ■

La presenza economico-commerciale della Cina in America latina

di Giuseppe Gabusi

Benché vi sia traccia di rapporti della Cina dei Ming con il Messico e il Perù, e la dinastia Qing, alla fine del XIX secolo, avesse allacciato rapporti diplomatici con questi due stati e con Brasile, Cuba e Panama, l'America latina, per ragioni geografiche, storiche e culturali non ha mai rappresentato una priorità per la politica estera cinese. È solo dagli anni '90 del ventesimo secolo che Pechino ha dedicato più attenzione alla regione. Il decennio appena trascorso ha registrato l'esplosione degli investimenti esteri cinesi anche in questo continente. Il primo [policy paper sull'America latina e i Caraibi](#) del governo della Repubblica popolare cinese (Rpc), che risale solo al 2008, ha inaugurato una strategia diplomatica ricca di scambi bilaterali in campo politico, militare, economico e culturale.

È innegabile che l'interesse cinese verso l'America latina sia soprattutto di natura economico-commerciale. Il volume degli scambi con i partner con la regione, che era di soli 2,8 miliardi di dollari Usa nel 1988, nel 2005 era già di 50 miliardi, e nel 2010 ammontava a 180 miliardi. Pechino ha accordi di libero scambio con Cile, Perù e Costa Rica. Nel corso di una visita del vice-presidente Xi Jinping in Cile, a Cuba e in Uruguay,



Il Vice Presidente della Rpc (e candidato in pectore alla presidenza nel 2012) Xi Jinping incontra il presidente cileno Sebastián Piñera a Santiago, 9 giugno 2011

SEGNALAZIONI

Da giovedì 22 a sabato 24 settembre 2011 si terrà a Milano il XIII *Convegno dell'Associazione Italiana Studi Cinesi* (AISC). Sede principale dei lavori sarà il Polo di Mediazione Interculturale e Comunicazione dell'Università degli Studi di Milano. Le aree tematiche in cui saranno suddivisi gli interventi sono Arte, archeologia, filosofia e religione; Lingua e linguistica; Letteratura e traduzione; Storia, politica, diritto ed economia.

nel giugno scorso, il *leader cinese ha sottolineato* la volontà del proprio governo di incrementare i flussi commerciali e di investimento in tutta l'area. Dapprima alla ricerca di materie prime quali la soia, il cotone, il petrolio, il materiale ferroso e il rame (ad esempio, il colosso di stato cileno Codelco e China Minmetals hanno siglato a Santiago un accordo strategico alla presenza di Xi Jinping), il mondo imprenditoriale cinese è partito ora anche *alla conquista di questi nuovi mercati*. Anche se gli Stati Uniti rimangono in testa alla classifica dei paesi che più commerciano con l'America latina, si stima che nel 2015 la Cina supererà l'Unione Europea, ora al secondo posto. La Cina è peraltro già il primo partner commerciale di Brasile e Cile. Se i Paesi dell'area continueranno a crescere ai ritmi attuali (grazie anche al boom dei prezzi delle materie prime innescato dalla domanda cinese), i loro mercati costituiranno un tassello sempre più importante della strategia di diversificazione delle esportazioni cinesi. Una nuova recessione in Europa potrebbe ulteriormente accentuare questa tendenza.

La Cina è anche il terzo investitore nel continente dopo Stati Uniti e Olanda: nel 2010, gli investimenti delle multinazionali cinesi hanno raggiunto la cifra-record di 15 miliardi di dollari, il 90% dei quali nell'industria estrattiva. Come si vede dalla tabella sottostante, i principali paesi destinatari sono il Brasile, il Perù e l'Argentina. Il Messico e l'America centrale sono, invece, pressoché assenti dalla classifica, in quanto sono più direttamente in concorrenza con la produzione cinese a basso costo. Proponendosi come alternativa alle istituzioni multilaterali di sviluppo, il governo cinese *investe anche in infrastrutture* quali ferrovie (10 miliardi di dollari nella sola Argentina e un collegamento in Colombia tra i due oceani, alternativo al canale di Panama), strade (Perù), comunicazioni satellitari (Venezuela), reti elettriche

(Brasile). I porti beneficeranno dell'accresciuto interscambio: ad esempio, è appena stata inaugurata una rotta navale diretta con la Cina da Salvador da Bahia, uno dei più importanti scali marittimi del Brasile.

Come già successo in Africa, la presenza cinese offre opportunità per le industrie pesanti e l'*agribusiness* locali e costituisce una minaccia per i lavoratori poco qualificati: secondo Kevin Gallagher, docente alla Boston University, il 94% delle esportazioni manifatturiere latinoamericane è minacciato parzialmente o totalmente dai prodotti cinesi. Si spiegano così le recenti manovre "neo-protezionistiche" dei governi *brasiliiano* e *argentino*, chiaramente dirette contro i prodotti e gli investimenti cinesi, a spese della retorica "sviluppista" che dovrebbe accomunare i Brics.

L'unico dossier politico delicato tra la Cina e la regione riguarda la questione di Taiwan. Alcuni paesi dell'America latina riconoscono ancora la Repubblica di Cina (Taiwan) anziché la Rpc: Belize, Repubblica Dominicana, El Salvador, Guatemala, Haiti, Honduras, Nicaragua, Panama, Paraguay, Saint Kitts and Nevis, Saint Vincent e Grenadine, Santa Lucia. In passato, tra la Rpc e Taiwan era in atto una guerra diplomatica, anche nota come *dollar diplomacy*, in cui i due stati "compravano" di fatto il riconoscimento esclusivo offrendo aiuti ed investimenti. Negli ultimi anni Taiwan si è trovata ovviamente in una posizione di crescente svantaggio, tanto che *secondo il presidente Ma* la "tregua" siglata nel 2008 (in base alla quale la Rpc si impegna a non fare alcuna pressione sui 23 stati che hanno relazioni diplomatiche con Taiwan, a patto che il governo di Taipei non cerchi di attrarre a sé nuovi stati) avrebbe impedito la perdita quasi certa di 3-4 alleati, a cominciare da Panama. D'altronde, grazie alle migliorate relazioni tra Rpc e Taiwan, il cui governo è alieno da tentazioni indipendentiste, non si profilano all'orizzonte tensioni di rilievo nei rapporti politici tra la Cina e l'America centrale e meridionale.

Sullo sfondo, però, il posizionamento della Cina come attore economico rilevante nell'emisfero occidentale rappresenta una novità storica per un continente da sempre considerato "il cortile di casa" degli Stati Uniti: non è un caso che la scorsa primavera, nonostante il contemporaneo inizio delle manovre militari in Libia, Barack Obama abbia effettuato, come previsto, il *viaggio in Brasile*, ribadendo i forti legami storici nonché gli interessi comuni tra Washington e Brasilia. ■

Table 1
**CHINA: FOREIGN DIRECT INVESTMENT IN SELECTED ECONOMIES
 OF LATIN AMERICA AND THE CARIBBEAN**
 (Millions of dollars)

Country	Confirmed investments		Investments announced
	1990-2009	2010	2011 onwards
Argentina	143	5 550	3 530
Brazil	255	9 563	9 870
Colombia	1 677	3	...
Costa Rica	13	5	700
Ecuador	1 619	41	...
Guyana	1 000
Mexico	127	5	...
Peru	2 262	84	8 640
Venezuela (Bolivarian Republic of)	240
Total	7 336	15 251	22 740

Source: Economic Commission for Latin America and the Caribbean (ECLAC), estimates on the basis of information from Thomson Reuters, fDi Markets [online] <http://www.fdimarkets.com/> and interviews with representatives of the respective companies.

Trust companies alla cinese

di Edoardo Agamennone

Il teorema del socialismo con caratteristiche cinesi applicato al settore finanziario presenta una serie pressoché infinita di corollari. Se ad un livello formale la Cina sembra aver ripreso gli istituti giuridici e le strutture economico-finanziarie proprie dell'Occidente, in realtà li ha fortemente riadattati al proprio contesto politico, legale, economico e socio-culturale.

L'esempio principale è rappresentato dal sistema bancario: mentre nei paesi occidentali le banche sono imprese private che raccolgono risparmi ed erogano credito per ricavarne profitti, in Cina l'elemento del profitto non è stato – e continua in molti casi a non essere – rilevante: le banche sono concepite soprattutto come strumento a servizio delle politiche economiche delle autorità centrali e locali.

Simile *ratio* hanno avuto, soprattutto in passato, le borse valori, la cui funzione principale è stata (e continua per molti versi ad essere, come ha dimostrato il caso della quotazione di *Agricultural Bank of China* lo scorso anno) la dismissione di quote minoritarie in società pubbliche, al fine di raccogliere capitali, migliorare il *management* e fornire qualche ulteriore opportunità di investimento agli asfittici mercati di capitale cinesi. Vi è però un esempio ancora più paradigmatico della complessità e unicità del sistema economico e finanziario cinese, anch'esso celato dietro ad un'apparente somiglianza con i modelli occidentali, dovuta a termini comuni che descrivono, però, realtà molto diverse: si tratta delle cosiddette *trust companies*.

L'origine di questa categoria di operatori finanziari va ricondotta al sistema giuridico anglosassone, dove le *trust companies* vengono definite come società fiduciarie che operano per conto di un'altra persona o impresa al fine di amministrare, gestire ed eventualmente trasferire beni a un beneficiario. Si tratta quindi di una categoria di operatori che, per quanto fortemente variegata, è chiaramente delimitata e distinguibile dal resto delle imprese e degli intermediari finanziari.

È quanto accade nella stragrande maggioranza dei paesi, ma non in Cina. Qui, dietro al termine *trust compagnie* (TC) si nasconde una galassia di operatori la cui estensione e composizione è indecifrabile, nonostante alcuni accurati studi in materia. Andando ben al di là della semplice attività fiduciaria, le TC cinesi arrivano a svolgere attività tipicamente di competenza di banche, fondi di *private equity*, *hedge funds*, società di gestione del risparmio e diversi altri operatori finanziari.

La nascita e proliferazione delle TC in Cina non è che uno degli effetti dell'assenza di un'infrastruttura finanziaria. La ricchezza creata dallo sviluppo economico, sommata ad altri fattori quali l'alto tasso di propensione al risparmio, tassi d'interesse artificialmente bassi e mercati di capitali poco sviluppati, ha spinto i cittadini e le imprese cinesi a cercare opportunità di investimento in grado di garantire ritorni adeguati. Proprio per soddisfare questa domanda

hanno cominciato a sorgere le TC, le quali hanno approfittato di ampie lacune legislative per operare in attività molto remunerative quali investimenti diretti in operazioni immobiliari, finanziamento di opere pubbliche o erogazione di prestiti ad imprese e privati.

In breve tempo il numero di TC è aumentato esponenzialmente e le autorità cinesi hanno perduto il controllo su questi importanti operatori. Una serie di scandali (il più clamoroso dei quali è il fallimento del Guangdong International Trust and Investment Corporation) hanno portato il governo centrale ad intervenire per regolare le TC, dapprima (nel 2001) con una legge organica per disciplinare il settore e poi con una serie di interventi mirati ad ottenere un controllo ancora più stringente. A quel punto, tuttavia, i “buoi” erano già scappati dal recinto e molte TC hanno cambiato forma o trasferito la base delle proprie attività all'estero (Hong Kong, Singapore o in paradisi fiscali), sparendo dagli schermi radar dei regolatori cinesi.

Ciò non significa che le TC abbiano smesso di operare. Al contrario, sono state estremamente attive, soprattutto nel finanziamento di progetti di investimento promossi dagli indebitatissimi governi locali. Inoltre, le TC hanno seguito il processo di internazionalizzazione delle imprese cinesi, espandendo le proprie attività all'estero, tanto come investitori diretti quanto come finanziatori o co-finanziatori di imprese cinesi. Tra i settori maggiormente interessati figurano quello immobiliare, l'esplorazione, l'estrazione e il commercio di materie prime e la speculazione finanziaria.

Lastoria delle TC cinesi sembra dar ragione all'antico detto cinese secondo il quale, ogni volta che una misura viene imposta dall'alto, in basso vengono elaborate delle contromisure (“上有政策下有对策”) – spesso più efficaci. ■



La sede della People's Bank of China (PBoC), la Banca Centrale della Repubblica Popolare Cinese. I funzionari della PBoC sono considerati tra i fautori di un sistema finanziario più aperto e vicino al modello occidentale, mentre la leadership politica segue una linea più conservatrice

Crisi del debito e crisi libica: la Cina ci osserva

di Antonio Talia

Crisi del debito pubblico italiano e questione libica: a sentire le domande che i giornalisti cinesi rivolgevano al ministro degli Esteri Franco Frattini durante la sua visita del luglio scorso, sembrava che del Belpaese, ai media di Pechino e Shanghai, interessasse poco altro. A due mesi di distanza – e con la drastica accelerazione che gli eventi hanno subito su entrambi i fronti – giornali e tv di Pechino tornano a dedicare spazio all'Italia, soprattutto in relazione a questi due argomenti.

Se qualcuno pensava che le testate della Rpc avrebbero mantenuto un atteggiamento accondiscendente nei confronti di un ministro straniero in visita – magari per un malinteso senso dell'etichetta – si è presto dovuto ricredere: i media cinesi hanno incalzato il titolare della Farnesina con toni cortesi ma fermi.

Nell'intervista concessa il 18 luglio scorso all'agenzia di stato Xinhua, ad esempio, la giornalista Wei Wei ha più volte chiesto conto al ministro degli Esteri della manovra che il Parlamento italiano doveva approvare in quei giorni e degli effetti che avrebbe avuto sulla crisi del debito pubblico europeo. “Il problema economico è passato? O le preoccupazioni su una mancata approvazione del pacchetto di misure economiche entro il 2014 a causa della sua impopolarità sono fondate?” chiedeva anche Xiaonan Zhang della CCTV. “La situazione in Italia è differente da quella dei paesi che hanno ottenuto il salvagente europeo – aveva replicato Frattini, in una dichiarazione alla quale molti giornali cinesi hanno dato grande risalto – e gli attacchi rivolti al sistema bancario italiano sono privi di ogni fondamento”.

Il quotidiano *Global Times* - che spesso si contraddistingue per le ruvide posizioni assunte sulle questioni internazionali – riferiva come Frattini avesse escluso la possibilità di inviare truppe di terra in Libia, “invocando una pronta soluzione politica alla crisi”, ma non mancava di ricordare l'appoggio italiano ai raid di Francia e Gran Bretagna rivolti contro un ex alleato.

Che cosa scrivono oggi i giornali di Pechino e dintorni, mentre il regime di Gheddafi sembra ormai definitivamente crollato e dopo che ad agosto gli investitori hanno ripetutamente bocciato il debito pubblico italiano, facendo sprofondare la Borsa di Milano e costringendo Roma ad adottare nuove misure di austerità?

“Il piano italiano difficilmente placherà i timori dei mercati” titolava l'agenzia *Xinhua*. “Il programma di austerità da 45,5 miliardi di euro, che va ad aggiungersi a un precedente piano da 70 miliardi, può aiutare la crescita, ma non aumenterà la fiducia degli investitori”, si legge nell'articolo. “Si stima che quest'anno l'economia italiana crescerà solo dell'1%, mentre la Banca centrale ha reso noto che a giugno il debito pubblico ha raggiunto quota 1.900 miliardi di euro. Da anni la società e l'economia italiana sono in fase di stagnazione, milioni di giovani sono di-

soccupati e molti pensionati si sono impoveriti”.

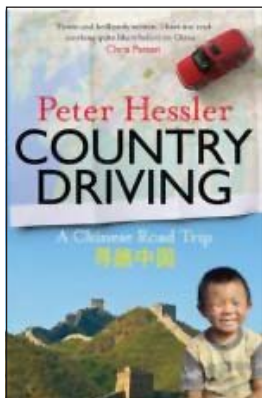
In un altro *recente articolo*, stavolta dedicato alla crisi libica, la stessa Xinhua ricorda che l'Italia è stata “un partner riluttante nella missione militare della Nato ma ora che il conflitto sembra volgere al termine è in prima fila per ristabilire le forniture di gas e petrolio”. “In qualità di ex dominatore ai tempi del colonialismo l'Italia poteva vantare forti legami economici con la Libia – continua l'agenzia di Stato – ed era il più importante partner commerciale della nazione nordafricana prima dello scoppio delle rivolte del febbraio scorso. Nell'incontro con il leader del Consiglio Nazionale di Transizione Mahmoud Jibril, il premier Silvio Berlusconi ha promesso di fornire 350 milioni di euro di aiuti al nuovo governo libico”.

La Cina si aspettava un maggiore impegno italiano per una soluzione politica della crisi libica, sostiene *off the record* una fonte vicina al ministero degli Esteri di Pechino. E Pechino guarda all'Italia anche per l'adozione di misure che evitino un allargamento della crisi del debito pubblico europeo.

In questo periodo, insomma, i media cinesi scrutano il nostro paese e i nostri leader con particolare attenzione. Peccato non godere della reciprocità, e poter rivolgere domande altrettanto franche ai funzionari di Pechino quando si trovano a visitare l'Italia. ■



Il Ministro degli Esteri Franco Frattini durante l'intervista con l'agenzia di stampa cinese Xinhua lo scorso 18 luglio (foto di Antonio Scattolon)



Peter Hessler

Country Driving. A Chinese Road Trip,

Harper Collins, New York 2010.

Publicato nel Regno Unito da Canongate, Edinburgo.

In questa rubrica di *OrizzonteCina* abbiamo sempre presentato libri in lingua italiana, ma è giunto il momento di fare un'eccezione. Abbiamo aspettato più di un anno prima di segnalare *Country Driving*, sperando di vederne pubblicata la traduzione, ma ora non possiamo esimerci dal recensirne la versione originale in inglese, consigliandola come lettura ideale per questi giorni di fine estate e sperando (se qualcuno non si fosse nel frattempo già attivato) che qualche editore nostrano consideri l'eventualità di offrirlo al grande pubblico dei lettori italiani.

Nel 2001, fresco di nomina come corrispondente da Pechino del *New Yorker*, Peter Hessler, già collaboratore del *National Geographic*, decide di prendere la patente cinese, di noleggiare un'auto e di guidare attraverso alcune strade di un Paese in via di rapidissima motorizzazione. *Country Driving* è la sintesi dei viaggi compiuti con l'auto tra il 2001 e il 2009, ed è diviso in tre parti. La prima, dedicata alla Grande Muraglia, narra percorsi che, dal Liaoning allo Xinjiang, seguono approssimativamente il tracciato di epoca Ming della fortificazione più famosa al mondo. La seconda, intitolata *The Village*, si svolge prevalentemente nel villaggio di Sancha, a nord di Pechino, non lontano dalla sezione di Mutianyu della Grande Muraglia. Infine, la terza parte (*The Factory*) ruota attorno alla città di Lishui, nello Zhejiang meridionale, e al suo parco industriale.

Non è comune per un corrispondente occidentale lasciare Pechino, Shanghai o le altre metropoli cinesi per intrufolarsi alla guida di un'auto nelle aree più remote del paese, affrontando strade sterrate, dormendo spesso in tenda per non suscitare sospetti registrandosi in hotel in cui non si è mai visto uno straniero. Un *travelogue* è degno di menzione quando l'autore nel racconto riesce a spogliarsi di se stesso senza rinunciare a lasciare la propria impronta originale, ed è proprio questo il pregio del libro.

Con uno sguardo attento e a tratti meravigliosamente ironico, l'autore, attraverso la geografia, l'economia, la Storia e le storie, ci spalanca le porte di una Cina che intuivamo ma che non conosciamo, se ci limitiamo a osservare i grattacieli di Pudong, le vetrine di Wangfujing Dajie o quel che succede nei palazzi di Zhongnanhai. Incontriamo così istruttori di guida, maestri di feng shui, bambini ammalati, contadini costretti a scavare buche per un progetto della banca mondiale, direttori di fabbrica, lavoratori migranti... uomini e donne di un paese in perenne movimento ma dotato di un profondo senso del tempo.

Nei ringraziamenti scopriamo che Peter Hessler è il marito di Leslie T. Chang, l'autrice del capolavoro *Operaie* (già recensito su *OrizzonteCina* n. 6/2010 e vincitore del *Premio Terzani* 2011), e quando ci viene svelato che i due libri sono stati scritti contemporaneamente in due stanze attigue in una casa in Colorado, non possiamo trattenere un leggero moto di tenerezza: chi a questo punto potrebbe ancora legittimamente sostenere che non esistono anime gemelle? (GG).

LETTURE DEL MESE

- Clive Schofield et al., *From Disputed Waters to Seas of Opportunity: Overcoming Barriers to Maritime Cooperation in East and Southeast Asia*, The National Bureau of Asian Research, luglio 2011 (NBR special report, 30).
- Andrew S. Erickson e Gabriel B. Collins, *Tango for Trade, Samba for Sales: Strategic Implications of China's Growing Investment and Commercial Ties in Latin America*, agosto 2011 (China SignPost, 45)
- Economic Commission for the Latin America and Caribbean (ECLAC), *Foreign Direct Investment in Latin America and the Caribbean 2010*, United Nations, maggio 2011 (Briefing paper).
- Eswar S. Prasad, *Role Reversal in Global Finance*, The Brookings Institution, agosto 2011.

OrizzonteCina è sostenuto da:



Compagnia di San Paolo